

Troglodita Tribe

La gerarchia della mattanza

Abitando in Sicilia presto o tardi si entra in contatto con l'antica realtà delle tonnare. Considerate veri e proprio monumenti, è possibile visitarle e venire travolti dall'aspetto romantico e favolistico che viene regolarmente riconosciuto loro e tramandato.

In realtà, la tonnara è il luogo dove venivano trasportati, squartati ed eviscerati i tonni catturati con uno dei metodi più crudeli: la mattanza. Questa consisteva nella creazione di varie camere di reti all'interno delle quali il branco di tonni era costretto a procedere fino a raggiungere l'ultima, la camera della morte, nella quale avveniva la strage. I tonni, animali che possono pesare anche 600 chili, senza più via di scampo, venivano arpionati con i crocchi (aste munite di uncini acuminati), sollevati e uccisi a mazzate in un terrificante bagno di sangue che cambiava il colore del mare. Morivano lentamente, colpiti, feriti e incastrati in queste reti sempre più strette, con sempre meno acqua a disposizione.

La tanto decantata e mitizzata lotta per la sopravvivenza dei *tonnaroti* (i lavoratori delle tonnare) costretti ad affrontare la battaglia con questi pesci enormi, si limitava quindi a una grande trappola che richiedeva, più che altro, la prestanza fisica necessaria per arpionarli, sollevarli, colpirli ed evitare i loro colpi di coda, ultimo possibile gesto di resistenza. Intorno alle tonnare si formavano piccoli borghi marinari la cui economia si basava esclusivamente sulla mattanza, parola che, ai giorni nostri, conserva il significato di strage o delitto efferato.

Il sistema della tonnare aveva una chiara impronta fondata sul dominio e sullo sfruttamento.

I proprietari, il più delle volte famiglie molto ricche e potenti, risiedevano in città, ma si trasferivano per alcuni mesi presso la tonnara, in un palazzo che aveva una balconata sul mare in modo da poter controllare il lavoro dei tonnaroti che vivevano in minuscole e fatiscenti catapecchie di proprietà di chi li sfruttava. Ma la figura preponderante, divenuta eroica e decantata fino ai nostri giorni, è quella del *Rais* (nome arabo che indica le origini delle tonnare). Il Rais era il capo dei tonnaroti, il punto di riferimento, colui che decideva chi poteva lavorare, colui che dava le istruzioni e aveva il comando assoluto. Era

l'uomo forte che tirava le fila, l'unico a cui era concesso parlare direttamente con il padrone a cui doveva garantire l'enorme guadagno e, proprio perché non conosceva gli umori e le intenzioni, aveva un potere enorme su tutti.

L'aspetto romantico e favolistico che fa dimenticare l'atrocità di questo sistema gerarchico e violento si fonda proprio sulla figura del Rais trasformato in una sorta di stregone-sciamano del mare, anello di congiunzione tra terra e acqua. Perché il Rais, per tutti, non era soltanto colui che aveva la conoscenza tecnica della caccia al tonno tramandata per generazioni, egli era anche l'eroe che entrava per primo nella tonnara, colui che conosceva gli umori del mare, quello che "amava e rispettava" i tonni e sapeva entrare in diretta comunicazione con loro. È grazie a questa figura che la realtà delle tonnare viene ancora celebrata: gli ultimi Rais sono diventati veri e propri testimonial, personaggi di indubbio prestigio, fotografati, invitati ai *talk show* e nelle scuole. L'ultimo di questi, nel 2006, è stato addirittura iscritto nel registro "Eredità Immateriali" dell'Unesco come "Tesoro Umano Vivente".

Mentre oggi nessuno si sognerebbe di decantare le gesta di un macellaio, di uno scannatore, di un cacciatore, la figura del Rais è invece largamente utilizzata, anche dalle istituzioni, per scrivere la storia, tacendo sulla violenza della miseria e del potere, sull'inganno, sulla sopraffazione e sul dolore inflitto. Molti, per giustificare la mattanza, vere e proprie stragi e lunghe agonie, sostengono che si trattava di sopravvivenza. In realtà era un business come tanti, dove alcuni attori si arricchivano enormemente sfruttandone altri che riuscivano a sopravvivere a stento, mentre gli ultimi, i tonni, morivano a migliaia tra atroci sofferenze.

Colpisce, più che altro, come la mitizzazione di un ruolo possa entrare così facilmente nel tessuto sociale, farsi leggenda, cultura popolare. Colpisce perché la sua funzione di coprire le ingiustizie e le nefandezze, le meschinità e i soprusi è di gran lunga più potente di qualunque obiezione razionale, di qualunque discorso fondato sull'empatia e sulla solidarietà. Come per il mito della fattoria felice, anche per le tonnare è necessario inventare una favola che assolve moralmente un operato che difficilmente potremmo accettare a cuor leggero. Ma il caso dei Rais contiene un ingrediente in più, perché qui abbiamo la trasformazione di un capo in eroe, mago, signore del mare a cui viene conferito un riconoscimento raro ed eterno, una sorta di santificazione mediatica.

È la vittoria definitiva degli sfruttatori sugli sfruttati che viene celebrata. Una vittoria che fa leva sulla miseria, che accetta i valori di chi si assoggetta al padrone e alla catena gerarchica. I valori sono sempre gli stessi: il ricco e potente, l'uomo forte, la gerarchia, lo sfruttamento animale, la rassegnazione. Storie vecchie che vengono raccontate come favole, che servono per tranquillizzare, per addormentare ogni desiderio di rivalsa, ogni possibile traccia di luce.